

IL LABORATORIO

Anno 15 - Numero 5

Maggio 2018

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Silvio Berlusconi ha distrutto i moderati

Come ebbi modo di scrivere, Berlusconi è stato il miglior antagonista che la Sinistra potesse desiderare.

Sceso in campo per contrastarla, ne ha favorito un'egemonia ventennale.

Ma il capolavoro è l'aver spianato l'avvento al potere dei populistici.

Ha sdoganato la destra di matrice repubblicana e si è alleato con la Lega lasciando nulla alla sua destra, errore che neppure uno come Orban ha commesso.

Nel suo anticomunismo parolaio si è tagliato i ponti col Pd, quando in Europa la tendenza prevalente è quella dell'alleanza tra popolari e socialisti.

Ha inaugurato la stagione dei partiti personali, rendendo spuntata l'arma del rifiuto dei metodi della Casaleggio.

E' stato anche il primo a lanciarsi in promesse irrealizzabili (dove sono finiti il milione di posti di lavoro ed il ponte sullo Stretto di Messina?)

E' stato tradito sia da Bossi che da Salvini

(che hanno sempre il medesimo obiettivo, lo sciopero fiscale e le spaccature).

L'alleanza di centro-destra con Salvini e Meloni si è rivelata una farsa, utile solo a garantire la guida leghista delle regioni del nord.

La presenza di Berlusconi nel Ppe che fu di Maertens, Colombo e Kohl (cui va ascritta la grave colpa di averlo accolto tra le sue fila) appare un innesto spurio, un esperimento degno di Frankenstein.

Come editore ha favorito il *trash* nelle trasmissioni. Come politico pure.

Mauro Carmagnola

SOMMARIO

Una giostra durata tre mesi	pag. 2
L'esecutivo tecno-populista per governare il vuoto	pag. 4
Punti fermi per una <i>rete bianca</i>	pag. 5
Macron, il cattolico?	pag. 6
Luigi Sturzo, federalista ed europeista	pag. 7
Nell'anima della Cina	pag. 9
Patrimoniale, una vicenda italiana	pag. 12
Governo e futuro dell'Italia	pag. 14
Francesco e la Chiesa italiana oggi	pag. 15

Alla fine, governo giallo-verde

Una giostra durata tre mesi

di Beatrice Cagliero

Impeachment o non impeachment?

Governo o non governo?

Ebbene, dopo tre mesi dalle elezioni sembra che sia possibile dare una risposta a queste domande.

Chi può fornire certezza dopo tutte queste giravolte, stravolgimenti e cambi di direzione degli ultimi mesi?

Subito dopo il voto si era capito che alla fine Lega e Cinque stelle sarebbero stati costretti ad allearsi per governare: affinità di programma, atteggiamento euroscettico e una buona dose di populismo erano degli indizi evidenti.

Ma le cose non potevano essere facili: in politica, soprattutto in Italia, non lo sono mai.

Ed ecco che è cominciato il tira e molla con la Lega per colpa di Berlusconi, che non pensava proprio a lasciare andare l'alleanza e a rimanere fuori dai giochi.

Salvini è stato subito delegittimato nel suo ruolo, sembrando ancora troppo legato agli schemi di vecchie alleanze.

Mattarella ha tentato la strada dei mandati esplorativi per il Presidente del Senato e della Camera.

L'opposizione di Forza Italia non è venuta meno: l'unità del centro destra non pareva possibile.

Fico ha cercato addirittura di costruire un asse Pd-Cinque stelle.

Nessuno ci ha mai creduto davvero.

Dopo essersi trovati su fronti avversi per una legislatura, non avrebbero potuto mai mettersi insieme.

Ma perché allora ostinarsi a lasciare aperto uno spiraglio, a non chiudere definitivamente ogni porta?

Non sarebbe stato più onesto risparmiare tempo e fatica?

La sfiducia dei cittadini nelle istituzioni cresce esponenzialmente proprio perché il sistema è ingolfato a causa dei giochi e delle strategie funzionali solo agli interessi politici e mediatici.

Insomma, dopo tanti giri tortuosi si è arrivati all'alleanza verde-gialla, come è stata ribattezzata.

Piovono foto di Salvini e Di Maio che si mettono al lavoro per la scrittura del contratto di governo, un programma comune che deve garantire il mantenimento delle promesse fatte in campagna elettorale.

Non sembra neanche lontanamente realizzabile.

Superare la Legge Fornero, attivare il reddito di cittadinanza sono affascinanti seduzioni da campagna elettorale, ma l'osservatorio sui conti pubblici dell'università Cattolica del Sacro Cuore ha dimostrato chiara-

mente che non ci sono e non ci saranno mai le coperture per tutti questi provvedimenti.

Eppure in tanti ci hanno creduto e credono ancora che l'Italia possa trasformarsi così radicalmente, senza nemmeno tenere in conto il nostro mastodontico debito pubblico.

Qualcuno pensa addirittura che potremmo semplicemente rifiutarci di pagarne una parte, come se una fata turchina potesse fare un incantesimo.

Il populismo e la demagogia non passano mai di moda, nemmeno dopo il voto, nemmeno quando non si gioca più e bisogna cominciare a comportarsi da statisti.

Si sono sprecate per settimane le ipotesi sui diversi ministeri, ma soprattutto sulla Presidenza del Consiglio.

Si è addirittura arrivati quasi alla rottura perché Salvini e Di Maio non sembravano disposti a cedere.

Era un caleidoscopio di nomi, di volti, che sembrava destinato ad non finire mai.

Alla fine arriva lui, il cavaliere senza macchia e senza paura, pronto a salvare la situazione: Giuseppe Conte.

Professore di diritto privato, era stato scelto da Di Maio come possibile Ministro della pubblica amministrazione durante la campagna elettorale.

Ma non appena i riflettori

Alla fine, governo giallo-verde

Una giostra durata tre mesi

si posano su di lui, scoppia lo scandalo per il suo *curriculum*.

Molte università citate nelle sue lunghissime referenze hanno negato di conoscere il professore.

Come può presentarsi in Europa un uomo che ha ammesso di non avere esperienza in questo ambito e che è stato criticato per aver gonfiato le proprie competenze?

Come possiamo risultare credibili sulla scena internazionale?

Nessuno mette in dubbio le buone intenzioni di colui che si è detto *l'avvocato difensore degli italiani*, un baluardo a difesa dell'interesse nazionale.

Ma questo può bastare?

Si levano gli scudi per proteggere il governo del cambiamento, il mezzo per arrivare alla terza repubblica.

Una terza repubblica che di nuovo non sembra portare nulla.

L'instabilità e l'incertezza sono già di casa in questo paese.

Lo *spread* lo sa e s'impenna fino ad arrivare oltre i 300 punti.

Si torna sulle montagne russe e si bruciano miliardi, annullando la crescita accumulata nel primo trimestre del 2018.

Conte, nonostante tutto, si è presentato al Quirinale dal Presidente.

Ha ricevuto l'incarico e ha accettato con riserva.

La bufera dello scandalo

poteva essere superata, ma certamente ai mercati e all'opinione pubblica non poteva sfuggire che per il Ministero dell'Economia è stato proposto il Professor Savona.

Nessuno ha mai messo in dubbio che si trattasse di un candidato con tutte le carte in regola.

Aveva già fatto parte del governo Ciampi.

Si tratta di un professore molto conosciuto e stimato, ma anche uno dei sostenitori del *Piano B* per uscire dall'Euro.

Mattarella non ha accettato la sua nomina: il Presidente deve tutelare il risparmio degli italiani.

Arrivano subito le polemiche.

Salvini esterna il disappunto sui *social*, Di Maio organizza una manifestazione il giorno della Festa della Repubblica.

Si arriva addirittura a minacciare l'*impeachment*.

Tutti diventano costituzionalisti per un giorno.

Tutti si cimentano nel dibattito sui poteri del Presidente, sull'interpretazione dell'articolo 90 della Costituzione.

Dopo la rinuncia di Conte, arriva Cottarelli.

Legislatura nuova, nuovo governo tecnico?

Il paese non l'avrebbe accettato, nemmeno per poter arrivare a nuove elezioni prendendosi

cura degli affari correnti.

Di fronte a questa nuova prospettiva, nemmeno Salvini e Di Maio hanno resistito.

Quale sarebbe stata l'immagine per il nostro paese, di nuovo perso, senza una direzione e senza una prospettiva?

Si rimette di nuovo tutto in discussione e si arriva finalmente a quello che, per ora, può essere un approdo definitivo.

Ora anche la minaccia di impeachment viene meno e la manifestazione convocata per il 2 giugno viene abilmente e provvidenzialmente trasformata in una celebrazione dell'*evento storico*.

In fondo questo teatrino riserva anche qualche nota di ironia. Salvini e Di Maio non si sono mai risparmiati commenti negativi, irrispettosi nei confronti del Capo di Stato.

Oggi i membri del loro esecutivo, della loro creatura, dovranno giurare davanti a lui, riconoscendo un'autorità che i due *leader* hanno osteggiato per alcuni giorni.

Tutto cambia in poco tempo.

Stupirsi non serve più.

E la giostra gira e gira e non si ferma mai.

A 89 giorni dalle elezioni, dopo aver rischiato la *crisi di sistema*

L'esecutivo tecnico-populista per governare il vuoto

di Marco Margrita

L'Italia ha un nuovo governo.

Un governo che chi lo ha voluto (o se l'è fatto andare bene) ha definito *del cambiamento*.

A tre mesi dalle elezioni, dopo aver rischiato il cortocircuito del sistema istituzionale, *l'avvocato del popolo* Giuseppe Conte, professore non troppo noto e con una qualche propensione alla creatività nella redazione del *curriculum*, assume la presidenza del sessantacinquesimo esecutivo della Repubblica.

A sostenerlo (più realisticamente a guidarlo) è una maggioranza post-elettorale, sancita e normata in un contratto in forma notarile: quella tra M5s e Lega.

I *nuovi barbari*, secondo qualche supponente commentatore straniero con il ciglio alzato e la penna intinta nell'inchiostro *mainstream*.

A voler essere realisti, invece siamo di fronte a un accrocchio tecno-populista (non del tutto privo di aspetti interessanti, però).

Dovrebbero tenerlo presente anche i cantori dell'avvenuta palingenesi, decisamente abbassando gli schiamazzi tifosi.

Un esecutivo, quello che ha preso il via dopo la crisi più lunga di sempre, che sembra fatto apposta per governare il vuoto.

E non richiamiamo a caso il titolo dell'ultimo, incompleto e

pubblicato postumo, saggio del politologo Peter Mair, dedicato alla crisi della partecipazione popolare alla vita politica e alla *fine della democrazia dei partiti* (lo scriveva nel 2011).

I *rappresentanti il nuovo* (la rappresentazione conta più della rappresentanza) non si sono risparmiati in tattiche politiciste e abbiamo visto posta in essere una *partitocrazia senza partiti*.

D'altronde, facendoci venire ancora in aiuto da Mair, possiamo ben dire che *le funzioni rappresentative dei partiti sono venute meno o sono state assorbite da altre agenzie, mentre le loro funzioni procedurali sono state mantenute e in alcuni casi sono diventate anche più importanti*.

La democrazia come mera procedura: a ben pensarci, tutti gli attori di questa fase post-politica sono caratterizzati da questo limite di visione.

Commentando il varo del gabinetto Conte sulla rivista *Studio*, di cui è direttore, Federico Sarica ha evidenziato come *la tecnocrazia, il governo dei tecnici, e il populismo, il governo del popolo, hanno un nemico comune: la politica*.

Aggiunge e specificando che *Per i primi, è una costruzione barocca che impedisce di fare le cose che andrebbero fatte; per i secondi, è un coacervo di corruzione e potere che impedisce che sia fatta la volontà popolare*.

E così, finisce che gli uni e

gli altri assumano un linguaggio simile, fatto di contratti laddove la politica prevede compromessi fra visioni diverse, fatto di portavoce e di professori invece che di parlamentari e di dirigenti, che per carità i partiti, che iatura.

Le condanne preventive non hanno senso, ma che si sia di fronte alla *grande coalizione* tra populistici e tecnocrati è un fatto.

Post scriptum

Sostenere che l'establishment, almeno quello nostrano, stia tutto contro questo governo è ingenuo e sbagliato.

Mentre è giusto riconoscere la positività dell'attenzione all'importanza di una reale sovranità, come quella all'orizzonte euroasiatico, da parte della nuova maggioranza.

Meritevole, poi, quella che sembra una moratoria sul relativismo dei nuovi diritti (non citati nel contratto).

Non si può che essere speranzosi, per quanto il cedimento ai miti della disintermediazione e del centralismo statalista è forte anche nei lidi giallo-verdi, su una ripresa sul fronte della sussidiarietà.

Le sollecitazioni del Presidente della Cei per non rassegnarsi all'irrelevanza dei cattolici

Punti fermi per una *rete bianca*

di Giorgio Merlo

È ormai un giudizio comune quello secondo cui i cattolici democratici e popolari in politica sono marginali, ininfluenti e quasi puramente ornamentali.

E la sostanziale assenza dalle aule parlamentari di esponenti, personalità ed autorevoli figure del cattolicesimo democratico, sociale e popolare è la conferma che questo filone ideale non ha, oggi, una rappresentanza politica vera alla Camera e al Senato.

E questo è un problema che non può più essere eluso o semplicisticamente aggirato.

Innanzitutto non può essere sottovalutato dall'intera area cattolica italiana.

Ecco perché la recente riflessione del Presidente della Cei, cardinal Bassetti, assume una rilevanza decisiva.

Sia per l'autorevolezza del messaggio sia, soprattutto, per la profondità dell'analisi illustrata di fronte all'Assemblea generale dei vescovi italiani.

Sono parole che spingono certamente alla riflessione ma che richiedono anche, in particolare nell'attuale fase storica che stiamo attraversando, un'azione precisa e definita.

Perché le parole del cardinal Bassetti vanno tradotte, laicamente, nell'azione politica contemporanea.

Senza rivendicare, come ovvio, una improponibile unità politica dei cattolici ma anche senza limitarsi a suggerire una *diaspora* che oggi non è più una strada utile e necessaria.

È lo stesso Bassetti a dirlo quando, ricordando la gloriosa

e feconda esperienza del Ppi di Luigi Sturzo, si chiede *dove sono le nostre intelligenze, le nostre passioni?*

E ancora, *perché il dibattito tra di noi e' così stentato? Di che cosa abbiamo imore? Gli spazi che la dottrina e il magistero papale ci hanno aperto sono enormi ma sono spazi vuoti se non li abitiamo.*

Sono parole talmente forti e penetranti che non richiedono ulteriori interpretazioni e commenti.

Se non per sottolineare che ancora una volta, seppur con maggior determinazione, dalla gerarchia arrivano parole che denunciano un vuoto culturale, politico e programmatico dei cattolici italiani. Ora, per evitare che il tutto si riduca ad un fatto di pura lamentela o, peggio ancora, di semplice tentazione nostalgica, credo sia venuto il momento - anche e soprattutto dopo l'esito del voto del 4 marzo - per cercare di ricomporre laicamente e senza alcuna deriva clericale o confessionale un *mondo* sempre più disperso, frammentato e particolarmente disorientato.

Non riproponendo l'ennesimo, e forse oggi inutile, partito.

Ma, semmai, una *rete bianca* capace di censire e ricomporre un filone ideale che continua ad essere un giacimento culturale, politico, sociale ed etico di straordinaria importanza.

Una ricchezza che non può più essere sottovalutata né abbandonata a se stessa.

Ed è per questo motivo che a livello nazionale si è attivata una iniziativa per ricomporre questa ricca e multiforme realtà associativa e che, soprattutto, sia capace

di recuperare e riattualizzare un *pensiero*.

Cioè un pensiero che affonda le sue radici nel cattolicesimo democratico, sociale e popolare e che individua nell'esperienza storica, culturale e politica della Democrazia Cristiana prima e del Partito Popolare Italiano poi, non un semplice incidente di percorso ma come una fase di straordinaria importanza per la stessa democrazia italiana.

Oggi, credo, è indispensabile il rilancio di un pensiero politico e culturale di matrice cristiana, popolare e riformista.

Del resto, la miglior stagione dei cattolici impegnati in politica ha sempre visto la cultura, cioè l'elaborazione di un pensiero e quindi di un *progetto di società*, precedere ed anticipare la formazione e la costituzione di un partito.

Se questo è il segreto della migliore stagione dei cattolici democratici, popolari e sociali impegnati in politica, quello resta il cammino da intraprendere.

E soprattutto da recuperare e da inverare.

Si tratta, cioè, per chi ha vocazione politica e per chi non si rassegna alla marginalità e all'irrelevanza dei cattolici in politica, di avviare una fase nuova di elaborazione culturale, di impegno diretto e di militanza responsabile.

Ecco perché deve ripartire una *rete bianca* per ricomporre l'arcipelago cattolico e per renderlo sempre più protagonista per le qualità della nostra democrazia e per la stessa salute democratica del nostro paese e delle nostre istituzioni

La laïcité matura

Macron, il cattolico?

di Luca Reteuna

Certi laicisti nostrani, che si scandalizzano se un vescovo visita una scuola o si strappano i capelli, quando i credenti esprimono il loro pensiero sul primato della vita sempre, dovrebbero leggersi con attenzione l'intervento che Emmanuel Macron ha tenuto il 9 aprile scorso, davanti alla conferenza episcopale francese, nella cornice parigina del Collège des Bernardins.

Ovviamente, i nostri mezzi di comunicazione si sono tenuti a distanza dal Presidente d'oltralpe, che ha dichiarato: *Io considero che la laicità non abbia certamente il compito di negare lo spirituale in nome del temporale, né di sradicare dalle nostre società la parte sacra che nutre tanti nostri concittadini.*

Addirittura, contrastando chi ha voluto negare le radici cristiane dell'Europa, ha detto: *Io sono convinto che la linfa cattolica debba*

contribuire ancora e sempre a far vivere la nostra nazione.

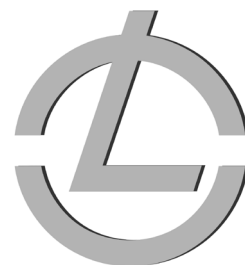
Rivolgendosi al presidente dei vescovi, ha aggiunto: *Lei considera che sia nostro dovere proteggere la vita, in particolare quando questa è senza difesa. Tra la vita del bambino che deve nascere, quella della persona arrivata vicino alla morte o quella del rifugiato che ha perduto tutto lei vede questo tratto comune della miseria, della nudità e della vulnerabilità assoluta. Questi esseri sono esposti. Attendono tutto dall'altro, dalla mano tesa, dalla benevolenza di chi si prenderà cura di loro. Questi temi mettono in movimento la nostra parte più umana e la concezione stessa che abbiamo dell'uomo. E questa coerenza si impone a tutti.*

Inaspettato, poi, l'appello accorato alla collaborazione: *E per tentare di individuare questo che io sono qui stasera. Per dirle*

che la Repubblica si aspetta molto da lei. In particolare si aspetta, se lei mi autorizza, che lei faccia tre doni: il dono della sua saggezza, il dono del suo impegno e il dono della sua libertà.

Un'ora di discorso per dimostrare che la laicissima Francia sa dialogare senza preconcetti con il mondo della Fede e considera il contributo dei cattolici un fondamento irrinunciabile della Repubblica.

Quando si raggiungerà la stessa maturità in Italia?



IL LABORATORIO

Politico e studioso prevegvente

Luigi Sturzo, federalista ed europeista

di Emilio Cornagliotti

Il mondo della politica offre una grande tipologia di personaggi.

Abbiamo lo studioso che ha passato la vita chiuso nella sua stanza a scrivere sulle vicende umane passate, presenti e future senza essersi mai immerso in quelle presenti, da una parte, o in quelle del mondo civile ed economico dall'altra.

Abbiamo per contro l'avventuriero senza studi o esperienze politiche che tira dritto per la sua strada con totale cinismo.

Abbiamo l'autodidatta in cui cattivo è il maestro e cattivo l'allievo, come Benedetto Croce ebbe a dire di Mussolini.

Abbiamo il *business man* che ha difficoltà insormontabili nel distinguere tra l'interesse proprio e l'interesse comune, e più in generale a capire che esiste la categoria dei beni pubblici accanto a quella dei beni privati.

Abbiamo lo specialista in

maneggi, il procacciatore di voti, colui che sa tutto di tutti senza capire niente.

Abbiamo il raffinato oratore, che non ha mai fatto nulla di concreto in qualsiasi ambito.

Ebbene, Luigi Sturzo è l'uomo più lontano da tutte queste figure.

Egli fu come tutti sanno un grande studioso e scrittore politico, e vi sono momenti del suo pensiero di grande profondità e preveggenza, e di cui può dirsi che essi si riverberano, con maggiore o minore intensità in Spinelli, Einaudi e Olivetti.

Egli fu anche un grande meridionalista, convinto profeticamente che il problema dei problemi fosse la redenzione del Sud d'Italia; ma a differenza di Salvemini e Fortunato non solo scrisse ma agì, dapprima come consigliere comunale e pro-sindaco di Caltagirone, come vice-presidente dell'associazione dei Comuni italiani, e finalmente

come Segretario politico del Partito popolare che fondò.

Il suo federalismo nasce dai fatti concreti osservati, e prima di essere internazionale è interno allo stato.

Il quale per sua natura era, al suo tempo, lontano dai problemi specifici della società civile.

Al centro e all'origine del pensiero del Nostro sta la sequenza persona-famiglia-società civile-comune-provincia-regione-stato, regolata secondo il principio di sussidiarietà.

E' esattamente il federalismo, che non è altro che una democrazia multilivello, in cui ogni gradino ha il suo ambito di potere, e dunque la sua responsabilità.

Ma, attento ad ogni aspetto della società, anche il più nefasto, ammoniva che si doveva rispettare un principio fondamentale: *Lo stato è per la società e non viceversa, di essa deve garantire l'ordine e la difesa, senza sopprimere l'organicità delle sue forme sociali, di cui*

Politico e studioso preveggen-
te

Luigi Sturzo, federalista ed europeista

deve coordinare le attività con funzione regolatrice e integratrice per il conseguimento del bene comune.

E se questo non avvenisse *La mafia diventerà più crudele e disumana, e dalla Sicilia risalirà l'intera Penisola, per forse portarsi anche al di là delle Alpi.*

L'atteggiamento di Sturzo verso il federalismo europeo è una naturale estensione del federalismo interno. Il federalismo è uno solo.

E chi lo trasforma in un movimento micronazionalista è semplicemente un traditore.

Premesso che Sturzo non rinuncia assolutamente ad esser orgoglioso della propria patria (in questo il suo pensiero coincide esattamente con quello di Altiero Spinelli, che dirà *chi non è buon italiano, o francese, o tedesco, non sarà mai un buon europeo*),

Egli afferma: *noi neghiamo la concezione della nazione impero, come concezione egocentrica esa-*

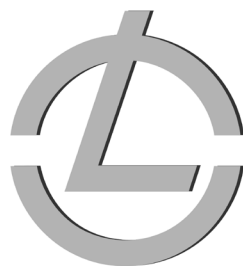
sperante al di fuori della realtà e, inoltre, "siamo di tendenza internazionale anche per quanto riguarda la questione della ricostruzione europea (e lo diceva già dopo la prima non la seconda Guerra mondiale, ndr), perché è impossibile, senza una convergenza internazionale di forze e di attività, senza un valutazione realistica dei debiti e dei crediti, senza la rinascita economica degli stati vinti, avere pace e benesse-

re in Europa.

E più oltre: *Questa visione, legittima per una corrente nazionale, dà il significato della nostra tendenza internazionale, che è un più elevato, un più sincero, un più saldo sentimento patrio.*

E a chi gli obietta che non si dissolverà mai il nazionalismo in una comunità internazionale perché vi ostano lingua, razza e costume, Sturzo risponde che tali barriere non sono insormontabili.

Più i commerci e le industrie si troveranno sul medesimo piano di attività tecnica e di interesse economico, ed esasperanti saranno le esigenze di vita, più forte sarà l'istinto di trovare in più vasti territori e in più fervidi scambi e in più intimi contatti la nuova realtà dei popoli.



IL LABORATORIO

IL LABORATORIO

TORINO

Tav: una freccia per l'Europa

Torino equidistante da Roma e Parigi.

Questo l'obiettivo da perseguire con tenacia per la città della Mole.

Scendiamo a Porta Susa, ci rechiamo a Porta Nuova e vediamo *littorine* rosse o porpora che in quattro ore ci portano a Roma.

Ma che andiamo a fare, noi torinesi, a Roma?

A vedere la più bella città del mondo, bucherellata come una groviera e sporca come una vecchia pattumiera ormai disabilitata per legge da circa cinquant'anni?

E con chi andiamo a parlare?

Con l'altra metà d'Italia che sa solo piagnucolare invece di rimboccarsi le maniche, lenta nell'intraprendenza economica e veloce nell'inganno politico?

Quella, tanto per intendersi, che ha votato Di Maio per avere cinquecento Euro *vita-natural-durante*?

Noi torinesi pretendiamo di essere ancorati all'Europa non con la retorica, ma nei fatti.

Poter avere una metropolitana d'Europa, andare e tornare in giornata da Parigi per affari e, perchè no, per politica o per cultura non solo è un nostro diritto, ma rappresenta una svolta nelle relazioni tra persone e nel ruolo della nostra comunità.

Per questo il veto dei pentastellati risponde ad una precisa logica politica, assolutamente slegata dalle questioni della fattibilità dell'opera.

Rendendoci meno immediata la vicinanza vera con l'Europa, impedendo una sorta di Erasmus anche a chi è meno giovane, ci costringono ad immiserirci nella loro cornice fatta di impreparazione, rancore, giustizialismo, immobilismo ed assistenzialismo.

In questo spalleggiati dai sovranisti delle patrie decadute, mentre noi preferiamo il sovranismo dell'unica patria possibile: l'Europa,

In particolare, la città più europea d'Italia, avrebbe dalla vicinanza col cuore del continente una straordinaria opportunità per ripensarsi.

Delocalizzate tante industrie, fallito il progetto *radical-chic* della sinistra, rivelatosi inesistente quello dell'Appendino, Torino deve ritrovare una vocazione.

La più naturale è quello di essere cerniera tra il Mediterraneo ed il centro-Europa, come si era già progettato col Mercantour e con i rapporti Torino-Marsiglia negli anni Sessanta.

Evitiamo di ripetere gli stessi errori.

Maurizio Porto

Come lo vede un piccolo editore che fa cultura

Salone del Libro: *festival*, non manifestazione culturale

di Samuele Baracani

Lo hanno chiamato il Salone dei record e lo hanno lodato per la sua capacità di coinvolgere 150.000 visitatori in quella che certamente è una delle manifestazioni culturali più grandi fra quelle esistenti, ma la retorica dei giornali spesso si perde dietro ai lustrini, ai grandi nomi intervenuti e ai numeri roboanti piuttosto che parlare di quello che è successo.

Per una visione più realistica occorrerebbe innanzi tutto precisare che il Salone del Libro non è una manifestazione culturale, ma un festival dell'editoria.

La cosa può sembrare una sottigliezza, ma invece si tratta di una differenza fondamentale: tutti i grandi e piccoli attori coinvolti in questa grande rappresentazione non vanno lì per fare cultura, ma per avere un proscenio in cui mettersi in

mostra.

Gli incontri, per quanto numerosi, vengono normalmente snobbati dai più e finiscono col rivolgersi ad un pubblico di persone particolarmente interessate che sono disposte a pagare il biglietto anche solo per assistervi, ma non di fermarsi poi un istante a dare un'occhiata a quelli che dovrebbero essere i veri protagonisti, ovvero i libri.

In questo modo si crea una sorta di *festival* parallelo, che ha relativamente a che fare con il primo, ma che non perde tempo a dialogarci eccessivamente.

D'altra parte i grandi nomi che si sono succeduti sui palchi per lo più non hanno avuto altro interesse per i corridoi fra gli *stand* del salone che lo sfilarci in mezzo, ammirati e riveriti, elargendo magnanimamente *selfie* a chi glieli chiedeva.

A questo va affiancato

un dato importante, che è il ritorno delle grandi case editrici dopo il fallimento dell'esperimento di Milano dell'anno scorso, fatto che può apparire a livello di organizzazione come un successo, ma che in realtà si dimostra l'esatto contrario.

Mondadori e Feltrinelli hanno le loro librerie dedicate in ogni città degna di questo nome e portano avanti una politica di sconti ben più interessante di quella che possono offrire qui, e dunque il loro contributo si limita a offuscare tutti quei piccoli *stand* che cercano in ogni modo di proporre quello che hanno di buono.

Questa presenza, insomma, potrà sostenere economicamente il Salone e attirare più persone, ma complica molto la situazione per chi come me si ritrovava dietro il banco di una piccola casa editrice, impossibilitato a proporre qualunque cosa a chi mi passava davanti con

Come lo vede un piccolo editore che fa cultura

Salone del Libro: *festival*, non manifestazione culturale

sacchetti strapieni che portavano i nomi dei grandi marchi.

Vogliamo smontare un poco anche la retorica di quei gentiluomini che mentono con le statistiche?

I grandi numeri, ahimè, vogliono dire poco.

Non solo per le innumerevoli scolaresche trascinate dentro a forza che trasmigravano da uno dei grandi stand all'altro senza poi soffermarsi su nulla, ma soprattutto per la grande quantità di persone che considerano il Salone come un grande evento culturale a cui sarebbe un disonore mancare, ma che non sono minimamente interessate a nulla del suo contenuto.

Questo rende il Salone del Libro di Torino inutile o comunque poco interessante?

Assolutamente no.

Certo non si tratta di una straordinaria fonte di cultura, dibattito e quant'altro,

ma di una grande possibilità di incontro tra gli editori ed il loro pubblico e, soprattutto, tra i piccoli autori semisconosciuti ed i lettori.

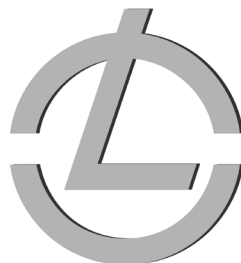
Per quanto le luci della ribalta siano rubate dalle grandi case editrici e dai grandi nomi, questa è una

delle poche occasioni per gli scrittori semisconosciuti di incontrare qualcuno che non sia il vicino di casa.

I piccoli editori, da parte loro, hanno l'opportunità di far vedere ciò che il loro impegno e il loro lavoro hanno prodotto, sperando che qualcuno dei frettolosi ospiti abbia un minuto da dedicare loro.

I visitatori, infine, hanno la possibilità di scoprire veramente nuovi mondi, nuove realtà editoriali e nuovi libri, che non appartengono alla bolla quotidiana in cui vivono e riposano.

Tutto questo rende Il SalTo davvero interessante, davvero in grado di regalare qualcosa alle persone, anche se non nel modo che la retorica del culturalismo e degli organizzatori vorrebbe farci credere,



IL LABORATORIO

Il figlio sospeso del regista Egidio Termini proposto il 25 maggio al Teatro Esedra

Le ferite provocate dall'utero in affitto

di Daniele Barale

Un folto gruppo di persone, più di 200, ha accolto positivamente, venerdì sera 25 maggio, *Il figlio sospeso* (2016) del regista Egidio Termini.

Il film è stato proiettato presso il teatro Esedra in via Palmieri 39, a Torino, su proposta del Forum delle Associazioni Familiari del Piemonte-provincia di Torino, dell'Ufficio per la Pastorale della Famiglia dell'Arcidiocesi di Torino e del Coordinamento interconfessionale *Noi siamo con voi*. Alla proiezione erano presenti il regista Termini e il giornalista Rai professor Bruno Geraci, che alla fine del film hanno tenuto un dialogo con il pubblico.

Egidio Termini è un regista coraggioso e di buon cuore, perché con *Il figlio sospeso* ha saputo raccontare con levità e intelligenza le ferite provocate dalla pratica dell'utero in affitto, un dramma del nostro tempo *post-umano*.

Perciò, la narrazione è priva di qualsiasi faziosità aspra e sterile; ha solo uno scopo: mostrare la verità sugli effetti provocati da quella pratica disumana, attraverso la storia di Lauro (interpretato da Paolo Briguglia), giovane fotografo alla ricerca delle sue radici, del padre. Sulle mani porta le cicatrici, coperte sempre

dai guanti, provocate dall'incendio che gli ha portato via il padre, quando aveva appena due anni.

La madre Giacinta, infermiera in un istituto religioso nel Lazio lo ha cresciuto da sola evitando il più possibile di parlargli del suo papà.

Un giorno trova un indizio che lo spinge a credere che il padre avesse avuto, in Sicilia, una relazione dalla quale è nato un bambino. Così inizia la ricerca della verità, che proseguirà tra *flashback* dal passato, ricordi personali tormentati e incontri nel presente.

Lauro parte e raggiunge la Sicilia allo scopo di incontrare Margherita (Gioia Spaziani) una pittrice affermata che lui pensa possa essere la chiave per risolvere il mistero. Passa poco tempo e tra i due nasce un'intesa *speciale*, naturale. Non hanno bisogno di tante parole per parlarsi, usano piuttosto gli sguardi. Ad un certo punto Margherita consegna a Lauro, realizzando quanto sperava da tempo, un album ricco di disegni e bozzetti colorati. Questi danno al giovane risposte più grandi di quelle che cercava: Margherita è la sua vera madre; in passato, per ripagare dei debiti, lei aveva accettato di *dare* il proprio utero alla coppia di vicini di casa, costituita proprio da Giacinta e suo marito, che non poteva avere figli. Ma fin da subito aveva amato quel bambino nel suo grembo e lo avrebbe tenuto con sé, rompendo così l'accordo, se non si fosse improvvi-

samente ammalata di tumore. E' solo per questo che, appena messo al mondo, lo ha lasciato andare. Giacinta, la donna che Lauro chiama *mamma*, rimane al margine della storia. Ciò che non ha mai avuto il coraggio di raccontare al bambino che ha cresciuto si è negli anni trasformato in un fardello pesante e ingombrante. La menzogna finisce per logorare la sua stessa vita facendogli capire, sul finale, che confessare di non aver mai partorito suo figlio è forse l'unico modo per non rischiare di perderlo. Non è un caso che il regista, che aveva lasciato il cinema 20 anni fa dopo essersi convertito al cattolicesimo, nel presentare l'opera in questione dica di essere partito dalla frase evangelica *La Verità ci rende liberi*. Anche se Essa può essere dolorosa, solo da qui si può partire per una riconciliazione: *La maternità surrogata è - come dichiarò in un'intervista con Famiglia Cristiana - una tematica attuale e quanto mai complessa dei nostri tempi che ha creato, e continua a creare, divisioni. La sfida del film, invece, è quella di mettere tutti d'accordo, spostando il punto di vista da quello delle due madri, quella naturale (biologica) e quella culturale (sociale), a quello del figlio*. E dopo averlo visto si può dire, senza indugi e piaggeria, che vi è riuscito pie-

Si approfondisce il dibattito culturale sulla Cina

Nell'anima della Cina

di Riccardo Lala

In questi mesi vi è stato tutto un fiorire d'iniziativa editoriali e culturali, in Europa come in Cina, in India come in America, volte a studiare e a fare conoscere la Nuova Via della Seta.

Come hanno precisato le Autorità cinesi nell'ultima versione del progetto della Nuova Via della Seta, quest'ultima non va intesa soltanto come un'iniziativa economica, logistica, e/o geo-politica: essa fa, addirittura, riemergere una vera e propria identità comune delle *coraggiose e operose genti dell'Eurasia*, come le definisce il documento del Governo Cinese.

Nella nuova edizione del libro *Da Qin*, appena uscito presso la Casa Editrice Alpina, ho cercato di mettere in evidenza vari aspetti di quest'identità comune, che vanno dalla filologia (la

comparazione delle radici delle parole cinesi e indo-europee), alla storia delle religioni (la parola *Dio*, il sincretismo buddista-taoista-cristiano), a quella della letteratura e della musica (la sofferta vicenda della *Turandot...*).

La Nuova Via della Seta, lasciandosi alle spalle il modello teo-tecnocratico *occidentale*, che pretendeva di assoggettare tutto il mondo a un'uniforme *Teoria dello Sviluppo* di carattere materialistico, va verso la riscoperta della comunanza e della continuità storica fra le diverse tradizioni delle antiche civiltà - dal mito edonico, coniugato anche come *Età dell'Oro* o *Da Gong*, al monoteismo primitivo; dai culti degli antenati, alle grandi filosofie dell'Epoca Assiale; dagli imperi provvidenziali, all'universalismo delle religioni di salvezza; dalla conservazione e rinno-

vamento delle diverse tradizioni *classiche*, alla loro reciproca interazione.

S'impone un rinnovato studio della storia delle religioni, della filologia generale e comparata, delle culture cinese, giapponese, indiana, persiana e islamica, e dell'economia asiatica.

La possibilità di cogliere quest'opportunità dipende anche e soprattutto da questo sforzo per permettere alla nostra cultura e alla nostra società di trarre profitto da quelle dell'Asia per affrontare i temi oggi più urgenti e irrisolti: la formazione dell'uomo in un'era di post-umanesimo; la ricostruzione del senso dell'identità e della eccellenza, distrutti dall'omologazione universale; la coesistenza fra etnie, culture e modelli sociali diversi, senza l'imposizione di percorsi predefiniti.

Si approfondisce il dibattito culturale sulla Cina

Nell'anima della Cina

In questo senso si è mossa per esempio, a dicembre, la rivista *La Civiltà Cattolica*, presentando, con la partecipazione del Primo Ministro Gentiloni e del Professor Prodi, un'opera collettiva dedicata alla cultura e alla teologia cinesi, diretta e curata da Antonio Spadaro, direttore della rivista: *Nell'anima della Cina*, desinato a preparare il terreno culturale agli accordi, in gestazione, fra il Vaticano e la Repubblica Popolare Cinese.

Il mio libro *Da Qin* si distingue per un approccio che può essere definito come deliberatamente provocatorio.

Partendo dall'intuizione dello storico e politico valdostano Federico Chabod, secondo cui l'idea di Europa (a cui Chabod ha dedicato l'opera più nota) può ricostruirsi solo attraverso il confronto con altri sub-continenti, il progetto europeo viene visto come speculare ai millenari processi di unificazione di

Cina e India, le quali amano definire se stesse quali *Stati-Civiltà*.

Questo confronto permette di capire meglio quell'idea di *identità poliedrica* ch'era stata formulata dal Papa a Strasburgo, come pure le urgenze di politica demografica e linguistica per l'Europa, i modelli politici di lotta per la sua unità e indipendenza e, infine, il ruolo che l'Europa può e deve occupare nel mondo.

Infatti, con un'osservazione appassionata della storia Cinese, si potrà notare che la Cina è veramente, come scrive Zhang Weiwei, *un impero di cento regni*, dove le più famose *dinastie* (Xia, Shang, Zhou, Qin, Han, Tang, Yuan, Ming e Ching), coprono solo segmenti modesti della storia plurimillenaria e dello spazio geografico della Cina, non diversamente dagli Imperi macedone, romano, bizantino, germanico, spagnolo e russo, come pure dall'Unio-

ne Europea.

L'articolo di Robert Kaplan de *La Stampa* del 15 marzo ha confermato quest'urgenza di considerare la storia contemporanea, e le prospettive politiche mondiali, come l'effetto dell'interazione fra quattro grandi soggetti che assomigliano sempre più agli antichi Imperi subcontinentali: Cina, America, Europa e Russia.

Da questo confronto deriva anche la risposta alle tredici domande fondamentali per la vita dell'Europa, su cui si articola il libro, che sfocia nella delineazione di una nuova strategia d'integrazione, volta a portare l'Europa, senza inficiare il carattere *poliedrico* dell'Identità Europea, allo stesso livello di efficienza e di assertività degli altri sub-continenti dell'Eurasia.

Questo sarà possibile, a mio avviso, attraverso un ricorso non retorico al *Principio di sussidiarietà*, che

Si approfondisce il dibattito culturale sulla Cina

Nell'anima della Cina

ci invita a fare tesoro delle esperienze federali tipicamente europee, e, in primo luogo, del federalismo della Svizzera, Paese europeo multiculturale e assolutamente indipendente.

Tutto ciò non osta affatto alla creazione di un fortissimo potere continentale dedicato, secondo il Principio di Sussidiarietà, alle questioni che non possono essere affrontate da gruppi di nazioni, Stati nazionali o regionali, corpi intermedie, comunità locali, imprese, famiglie o persone singole.

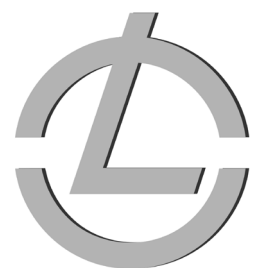
Queste questioni *centrali* sono la definizione dell'Identità Europea in campo spirituale, culturale, scolastico, ideologico, politico, sociale, economico e militare; il controllo della tecnica dispiegata (trattati internazionali, bioetica, incentivi alla ricerca e all'economia, programmazione, ecologia, guerra e pace).

In seguito al successo

dell'agile volumetto iniziale, che affrontava in modo sintetico i problemi più urgenti dell'Europa inquadrando li nell'evoluzione in corso, nella direzione dell'Asia, dell'economia e della politica mondiali, la Casa Editrice Alpina ha prodotto una nuova edizione dello stesso, che, seppur mantenendo sostanzialmente la stessa struttura, chiarisce meglio le innumerevoli connessioni che fanno, della Nuova Via della Seta, un vero e proprio cambio di paradigma della storia mondiale, rendendo sempre più necessario, per l'Europa, ripensare a se stessa nell'ottica di un mondo radicalmente mutato. La nuova edizione risulta così praticamente raddoppiata rispetto alla prima edizione del 2017, anche grazie alla ricchissima e aggiornatissima bibliografia.

Sono state poste in particolare evidenza le questioni culturali derivanti, per l'

Europa, dall'affermarsi del modello cinese, dall'emergere di tutta una generazione di autori, o asiatici, come Zhang Weiwei o Gayatri Cakravorti Spivak, oppure di radici culturali e biografiche asiatiche, come Parag Khanna e Fareed Zakaria, o, infine, cultori dei *valori asiatici*, come Francois Juillen e Daniel Bell.



IL LABORATORIO

Prima parte, tra storia ed attualità

Patrimoniale, una vicenda italiana

di Pietro Bonello

Di imposte sul patrimonio la storia della tassazione italiana è piena zeppa.

Per limitarci agli ultimi anni ci imbattiamo in un'imposta sul patrimonio netto delle imprese istituita nel 1992:

Il Governo dell'epoca, a guida Amato, si affrettò a giustificare la manovra con l'opportunità di semplificare la platea delle imposte, sostituendo con una sola sigla alcuni tributi e relativi adempimenti: ILOR, INVIM, ICIAP, Contributi sanitari per cittadini non mutuati.

In realtà la manovra aveva il retrogusto di una fregatura, una delle tante cui i cittadini-sudditi sono ormai abituati.

L'ILOR, nella versione originaria, colpiva, fra gli altri, i redditi degli immobili, con esclusione di quelli destinati all'esercizio di impresa ed i redditi di partecipazione nelle società – di persone o di capitali – ed i

redditi di impresa; la sua destinazione locale era garantita dal fatto che l'importo pagato per cassa in ciascun anno era deducibile dal reddito complessivo soggetto all'imposta sui redditi, per cui la componente patrimoniale (sugli immobili, appunto) veniva spalmata sull'imponibile e si risolveva in un trasferimento di risorse all'ente locale a cura e spese del contribuente, con un meccanismo che disincentivava l'evasione, mercé la deducibilità del tributo.

L'INVIM, un'imposta sul patrimonio ad orologeria, funzionava e pesava in modo considerevole sulle tasche dei possessori di immobili, di pari passo con il tumultuoso aumento del mercato immobiliare, ma aveva un difetto: la riscossione si faceva attendere ogni dieci anni per gli immobili posseduti da società di capitali e, per quelli delle persone fisiche, fino al trasferimento per atto tra vivi o per causa di morte, cioè *a babbo morto* di nome e di fatto.

In più il farraginoso mec-

canismo di accertamento dei valori immobiliari ai fini dell'imposta di registro finiva per rendere certi i costi di acquisto, documentati da atto notarile e dagli eventuali oneri di urbanizzazione, mentre il valore finale si individuava per lo più a seguito di un tira e molla con l'Ufficio davanti alla Commissione Tributaria con ampie possibilità di concordato e tempi lunghi: l'esatto contrario di quanto imponeva l'esigenza di gettito.

Quanto ai contributi sanitari, icasticamente ribattezzati *tassa sulla salute* il peso dei medesimi era nettamente superiore a quello dei lavoratori dipendenti, che oltre tutto pagavano con ritenuta alla fonte quasi senza accorgersene, e dei lavoratori iscritti ad albi professionali le cui Casse garantivano tanto la previdenza che l'assistenza.

La tassa sulla salute finiva per colpire soltanto quei professionisti con partita IVA senza albi professionali perché impegnati in attività emergenti e finiva per diven-

Prima parte, tra storia ed attualità

Patrimoniale, una vicenda italiana

tare una tassa sulla libera iniziativa.

Il rimedio fu peggiore del male.

L'imposta patrimoniale finiva per colpire soltanto il ceto produttivo e, ancora una volta, i contribuenti più piccole.

Infatti le imprese calcolavano l'imposta sulla base imponibile rappresentata dal capitale e dalle riserve, con una previsione di spesa per lo meno certa.

I titolari di reddito di impresa individuale e non in contabilità ordinaria, pagavano con un meccansimo che tirava dentro l'imponibile il valore dei beni strumentali e le rimanenze finali di magazzino, anziché le sole variazioni in più o in meno.

Ma il più grave difetto di questa imposta stava nel fatto che, anziché tassare la generalità dei patrimoni, colpiva soltanto le attività produttive nel tentativo, neppur tanto dissimulato, di operare un trasferimento di ricchezza dal ceto produttivo a quello assistito

nella certezza che la prosperità economica degli anni della Milano da bere garantisce un processo di accumulazione di valore senza fine.

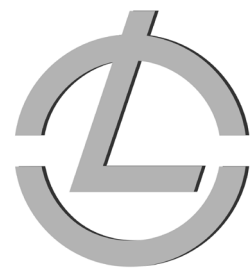
In realtà i tartassati non stavano con le mani in mano e ritenevano, a torto o a ragione, di avere già dato alla causa sotto forma di imposte sul reddito.

Per questo reagirono nell'unico modo possibile per ridurre legalmente la base imponibile: de-patrimonializzare le attività economiche.

Così diventò una prassi affittare anche a caro prezzo gli immobili produttivi o buttarsi a capofitto in *leasing* mobiliari di dubbia convenienza, magari accompagnati da massicce distribuzioni di riserve tassate, sostituendo il capitale proprio con l'indebitamento a breve: i mali di molte piccole e medie imprese, che scontano un rapporto asfittico tra debiti e mezzi propri hanno radici lontane.

L'imposta rimase in vigore fino al 1998, seguita da

uno strascico di sentenze della Corte Costituzionale, chiamata a più riprese a decidere sulla compatibilità della medesima con i principi costituzionali in materia di imposizione.



IL LABORATORIO

Il contratto giallo-verde su scuola e cultura

Governo e futuro dell'Italia

di Marco Casazza

È nato il Governo Conte. Non ci accoderemo alle polemiche, che vorrebbero distinguere, con una logica conflittuale, i *populisti* da i *non populist*.

Formulerò solo una piccola riflessione, riguardante alcune parti del cosiddetto *Contratto* sottoscritto tra Lega e Movimento 5 Stelle.

Il benessere del Paese è certamente garantito attraverso il rispetto dei diritti, della giustizia, la tutela della salute, la garanzia della possibilità di lavorare e il dovere di lavorare per garantire il benessere della Nazione.

Ci sono, poi, alcuni *motori* di benessere e crescita, che sono spesso stati snobbati: cultura e ricerca.

Cosa ci dice il *Contratto*, che potete reperire in rete (lo hanno pubblicato alcuni quotidiani, nella loro versione on-line)?

Cultura (punto 7).

Il patrimonio culturale italiano rappresenta uno degli aspetti che più ci identificano nel mondo.

Il nostro Paese è colmo di ricchezze artistiche e architettoniche sparse in maniera omogenea in tutto il territorio, e in ogni campo dell'arte rappresentiamo un'eccellenza a livello mondiale, sia essa la danza, il cinema, la musica, il teatro.

Tuttavia, nonostante tali risorse, l'Italia oggi non sfrutta a pieno le sue possibilità, lasciando in alcuni casi i propri beni ed

il proprio patrimonio culturale nella condizione di non essere valorizzati a dovere. [...] I nostri musei, i siti storici, archeologici e dell'UNESCO devono tornare ad essere poli di attrazione e d'interesse internazionale, attraverso un complessivo aumento della fruibilità e un adeguato miglioramento dei servizi offerti ai visitatori. [...] Eppure l'attuale sistema di finanziamento, determinato dalla suddivisione secondo criteri non del tutto oggettivi delle risorse presenti nel Fondo Unico per lo Spettacolo (FUS), limita le possibilità delle nostre migliori realtà e impedisce lo sviluppo di nuovi progetti realmente meritevoli. Riteniamo pertanto necessario prevedere una riforma del sistema di finanziamento che rimetta al centro la qualità dei progetti artistici.

Tradotto?

Vogliamo redistribuire i soldi per gli spettacoli (dei musei ce ne freghiamo, ad esempio).

Scuola.

La scuola italiana ha vissuto in questi anni momenti di grave difficoltà. Dopo le politiche dei tagli lineari e del risparmio, l'istruzione deve tornare al centro del nostro sistema Paese. La buona qualità dell'insegnamento, fin dai primi anni, rappresenta una condizione indispensabile per la corretta formazione dei nostri ragazzi. [...] La cultura rappresenta un mondo in continua evoluzione. È necessario che anche i nostri studenti rimangano sempre

al passo con le evoluzioni culturali e scientifiche, per una formazione che rappresenti uno strumento essenziale ad affrontare con fiducia il domani. Per consentire tutto ciò garantiremo ai nostri docenti una formazione continua. [...].

Università e Ricerca (punto 30):

Il sistema universitario e il mondo della ricerca dovranno essere maggiormente coinvolti nello sviluppo culturale, scientifico e tecnologico del nostro paese, contribuendo ad indicare gli obiettivi da raggiungere e interagendo maggiormente con tutto il sistema Paese.

Sarà dunque fondamentale implementare la terza missione delle università attraverso la loro interazione con gli altri centri di ricerca e con la società.

Per terza missione si intendono lavori conto terzi e divulgazione scientifica (per chi non lo sapesse: comunque è spiegato nel sito dell'ANVUR).

Si parla, poi, della creazione di una Agenzia Nazionale per la Ricerca, per gestire gli Enti di Ricerca.

Si, ma... chi finanzia la ricerca, dato che i finanziamenti nazionali sono stati tagliati bruscamente?

In quali direzioni intendono investire?

Misteri.

Cosa rimarrà dopo tante parole?

Non lo sappiamo.

Date le premesse, speriamo di essere smentiti.

Dalla crisi delle vocazioni alle diocesi da ripensare

Francesco e la Chiesa italiana oggi

di Franco Peretti

Il 21 maggio u.s. papa Francesco ha incontrato, durante la loro assemblea annuale i vescovi italiani ed ha parlato, come è sua consuetudine, con il cuore in mano e con estrema franchezza.

E' stato un discorso fatto di parole semplici, cariche però di autorevolezza, senza per questo far pesare il fatto che a parlare fosse il papa, quindi il capo della Chiesa.

Questo testo, per la verità poco diffuso e conosciuto, merita di essere ricordato, perché permette di cogliere il pensiero di Francesco riguardo all'idea, che Francesco ha sullo stato di salute della Chiesa italiana e, se si vuole, sulle linee programmatiche prossimi tempi.

Tre sono le preoccupazioni di Francesco riguardo la Chiesa italiana: la crisi delle vocazioni, la povertà evangelica dei vescovi con la conseguente trasparenza amministrativa, la riduzione ed accorpamento delle diocesi.

La crisi vocazionale

L'Italia sta attraversando un periodo caratterizzato dalla mancanza di vocazioni in tutti i settori della vita religiosa.

E' con forte angoscia che Francesco fa riferimento all'attuale situazione, che vede qua-

si vuoti i seminari, i conventi e le altre istituzioni religiose.

Quasi con rimpianto richiama i secoli passati, quando dall'Italia andavano nei vari continenti centinaia di religiosi e religiose a portare speranza e a generare fede.

La sua però non è un'accusa alla Chiesa italiana, è una constatazione, ben consapevole il papa, e lo dice espressamente, che quanto poteva e doveva essere fatto per migliorare la situazione, è stato attuato.

Ritiene infatti che l'attuale crisi vocazionale sia da attribuire a due fattori, che non sono dipendenti dalla attività pastorale dei vescovi.

Si tratta di una crisi *frutto avvelenato della cultura del provvisorio, del relativismo e della dittatura del denaro*, crisi che ha generato allontanamento dei giovani dalla vita consacrata.

A questa situazione si deve anche aggiungere un fenomeno sociale sotto gli occhi di tutti, la tragica diminuzione delle nascite, che contribuisce alla contrazione delle vocazioni.

Poiché papa Francesco punta sempre non solo alle teoriche registrazioni dei fenomeni, ma anche a suggerimenti precisi e concreti, dimostrando nella sua concretezza profonda, una conoscenza della realtà, nel suo intervento propone una soluzione contingente per

supplire alle conseguenze di questa mancanza di vocazioni.

Egli vede applicabile per le diocesi italiane l'istituto canonico del sacerdote *fidei donum*.

In altre parole il pontefice considera anche l'Italia terra di missione con preti che si possono spostare da una chiesa locale ad un'altra, secondo le esigenze pastorali.

Potrebbe certamente essere questa una soluzione efficace, sia pur provvisoria.

Per essere ancora più concreto il Papa cita la Puglia, fiorente di vocazioni, ed il Piemonte, area della Chiesa in situazione emergenziale per mancanza di religiosi.

Per papa Francesco questo sarebbe un modo per coniugare il *sensus ecclesiae* con il *sensus fidei*.

Povertà evangelica e trasparenza

Tutte da meditare le parole sulla seconda preoccupazione di Francesco, quelle relative alla povertà evangelica e alla trasparenza.

Su questo argomento Francesco è stato molto chiaro e incisivo.

Dopo aver ricordato che sant' Ignazio da Loyola, il

La chiamata alla santità nel mondo contemporaneo

Francesco e la Chiesa italiana oggi

fondatore dei Gesuiti, ordine dal quale il Papa proviene, dice che la povertà è *madre e muro* della vita apostolica, in quanto la povertà fa nascere e difende, Francesco ha messo subito, come si suole dire, il dito nella piaga, affermando che *chi crede non può parlare di povertà e vivere da faraone*.

Questo tipo di comportamento è *una contro-testimonianza, perché si parla di povertà e si conduce una vita di lusso*.

Ancora una volta dunque Francesco torna sul tenore di vita degli ecclesiastici e ribadisce senza mezzi termini per i responsabili delle Chiese locali la necessità urgente ed inderogabile di mutare modo di vivere.

Pare per certi versi un vero e proprio *ultimatum*.

Molto pesanti sono state anche le parole del Papa per quanto riguarda la gestione finanziaria delle diocesi, condannando senza mezze misure, i comportamenti di quei vescovi, che hanno fatto operazioni finanziarie azzardate o hanno gestito *in maniera disonesta gli spiccioli della vedova*.

Francesco aggiunge: *noi abbiamo il dovere di gestire con esemplarità, attraverso regole chiare e comuni ciò per cui un giorno dovremo dare conto al Padrone della vigna*.

Nel contesto va ricordato che il Papa ha pubblicamente elogiato un vescovo italia-

no che paga di tasca sua le cene per chi viene da lui invitato.

Per completezza di cronaca va anche ricordato che il pontefice riconosce ai vescovi alcuni cambiamenti di stile, ma sottolinea che si deve fare ancora *un po' di più su alcune cose ... ma poi ne parlerò*

Riduzione ed accorpamento delle diocesi

La terza preoccupazione di Francesco deriva da un vecchio, annoso, storico problema non ancora risolto: la riduzione e l'accorpamento delle diocesi.

E' questa una questione già presente alla Santa Sede prima ancora del concordato del 1929 e mai chiusa.

La storia italiana registra nei secoli la costituzione di una notevole quantità di diocesi, che non hanno più oggi ragione di esistere.

Lo stato italiano nato nel 1860 ha praticamente ridisegnato il territorio, facendo venir meno anche per la Chiesa la necessità di un numero così imponente di diocesi.

Per citare alcuni precedenti in materia si possono prendere i documenti ed i messaggi di Paolo VI, che nel 1964 aveva manifestato il desiderio dell'accorpamento, ma il suo desiderio, ripreso anche in un documento del 1967, non ha trovato applicazione pratica.

Francesco però sembra es-

sere determinato e un po' anche irritato per il ritardo.

Ricorda infatti di aver posto il problema nel 2013 senza raggiungere nessun risultato.

Di fronte a questa situazione crede che *sia giunta l'ora di concludere l'operazione al più presto*.

Le scelte dovranno tenere conto delle particolari situazioni in cui si trovano alcune diocesi, ma il progetto deve essere attuato.

Considerazioni finali

La lettura di questo discorso mette in evidenza ancora una volta la sensibilità e la preparazione di papa Francesco.

Certamente ha un forte senso della Chiesa e dei valori che la stessa proclama.

A questo proposito si nota il tono forte di certe sue espressioni.

Quando affronta il tema della povertà non guarda in faccia a nessuno.

Anche quando prende in esame le tematiche organizzative è quasi *spazientito* per i ritardi, mentre dimostra la sua sofferenza pastorale quando riflette sui dati relativi alla scarsità delle vocazioni.

In tutti gli argomenti trattati emerge la sua profonda conoscenza della realtà italiana, dimostrando Francesco di calarsi con conoscenza di particolari nel molteplice mosaico italiano.